



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

# Nonviolenza

N. 22 - marzo 2016

ex OBIEZIONE!



di Luca Buzzi

## Grazie Nanni!

Nanni Salio, morto il 1. febbraio scorso, è stato per noi un esempio ed un maestro sempre disponibile a stimolare il nostro cammino verso la nonviolenza. A diverse riprese è venuto da noi per condividere con passione e coerenza, in modo semplice ma rigoroso, le sue profonde conoscenze ed esperienze.

Nel 2002 ha animato il nostro primo seminario, che poi abbiamo organizzato regolarmente ogni anno anche con altri animatori che lui ci suggeriva quando non poteva venire personalmente. I primi temi da lui trattati furono la "Trasformazione nonviolenta dei conflitti" e "Politiche della nonviolenza e democrazia diretta" che, tra l'altro, ci ha stimolato a partecipare alle elezioni comunali con la lista civica Bellinzona Vivibile.

Solo all'inizio del 2013 siamo finalmente riusciti a visitare il "suo" Cen-

tro Sereno Regis, del quale ci aveva spesso parlato e nel quale ci ha guidati con competenza e disponibilità. Siamo rimasti positivamente impressionati dall'enorme lavoro svolto, dall'incredibile documentazione raccolta e dall'entusiasmo per il nuovo progetto di sala cinematografica Irene.

All'ultimo nostro invito ci aveva risposto: "la salute va meglio, ho terminato il ciclo di chemio, ma temo di non poter venire a Bellinzona il 2 ottobre per due motivi: 1. abbiamo il nostro convegno annuale; 2. debbo stare vicino a mia moglie, anche lei ammalata e ben più grave di me". Non pensavamo certo che, solo tre mesi dopo sua moglie ci lasciasse così presto anche lui.

Nell'ultimo numero del nostro trimestrale *Nonviolenza* abbiamo pubbli-

cato a seguito della strage di Parigi il suo lucido e documentato articolo "I due terrorismi e le alternative della nonviolenza", che indica chiaramente la strada da seguire per uscire dalle guerre e dalla barbarie. Un vero e proprio suo testamento spirituale che continuerà a stimolare la nostra azione.

In questo numero, con un grande Grazie da parte del Centro per la Nonviolenza della Svizzera italiana, riportiamo alle pagine 10 e 11 anche l'ultimo saluto a Nanni del Centro Sereno Regis, il comunicato del Movimento Nonviolento e parte di un articolo sul suo operato. Una bella descrizione dell'opera nonviolenta di Nanni la si trova anche nella pagina wikipedia a lui dedicata:

[https://it.wikipedia.org/wiki/Giovanni\\_Salio](https://it.wikipedia.org/wiki/Giovanni_Salio)



di Samuel Steiner

# Un civilista in tribunale

## Osservazioni sul processo

### Rifiuta gli ultimi 75 giorni di impiego per motivi famigliari

Martedì 12 maggio 2015 al Tribunale distrettuale di Baden. L'udienza può cominciare. L'accusato Simon Rothfahl, 32 anni, deve sedersi solo ad un piccolo tavolo. Il giudice comincia a porgli delle domande dall'alto della sua cattedra. Ma ritorniamo prima indietro per capire.

#### Padre di famiglia e civilista

Simon Rothfahl vede la sua domanda d'ammissione al SC accettata nel 2002. Dovrebbe svolgere 450 giorni di servizio, ridotti a 390 a seguito della riforma Esercito XXI. Ha concluso il suo primo impiego nel 2004 dopo 40 giorni come accompagnatore in un alloggio collettivo per sordo-muti. Durante i quattro anni seguenti non effettua altri giorni di SC per diversi motivi (formazione, lavoro, amore, lungo viaggio all'estero). Nel febbraio 2009 è nata sua figlia Inès. Ha proseguito i suoi impegni di civilista nonostante questa nuova costellazione familiare. Il suo impiego lungo ha potuto – grazie ad un ricorso riuscito al Tribunale amministrativo federale – essere separato in più parti e posticipato. Conciliare una vita di famiglia, un'occupazione professionale e l'obbligo di servire rappresenta una sfida per ogni civilista. Il periodo di SC ha così implicato delle importanti perdite finanziarie per la piccola famiglia. Da un lato Simon Rothfahl riceve solo l'80% del salario del suo impiego a tempo parziale nonostante il fatto che il SC lo occupi al 100%. D'altra parte sua moglie deve ridurre il suo tempo di lavoro o prendere dei congedi non pagati per assicurare la custodia della loro figlia. Nonostante queste condizioni difficili, il padre di famiglia prosegue i suoi impieghi finché non gli restano che 75 giorni di servizio da compiere.

Sua moglie resta allora ancora incinta durante l'anno 2014 e Simon Rothfahl si è quindi opposto all'adempimento dei giorni di servizio restanti. Ciò ha avuto come conseguenza l'apertura di un procedimento penale contro di lui da parte del Ministero

pubblico di Baden.

Il 20 gennaio 2015 il procuratore ha richiesto una pena pecuniaria di 50 aliquote giornaliere così come una multa di 1'300 franchi. Simon Rothfahl non è comunque stato radiato dal SC. La sua opposizione a questa sanzione giudiziaria ha avuto come conseguenza l'apertura di una procedura e la convocazione al processo presso il tribunale di Baden.

#### Multiple discriminazioni

Numerosi giornalisti, amici, parenti, sostenitori e rappresentanti delle autorità sono seduti nel pubblico. Il presidente del tribunale mi fa pensare, dalla sua voce e il suo dialetto, al comico Peach Weber.

Ma lui non fa delle battute, non suona la chitarra e ancora meno canta. Simon è nervoso ma risponde perfettamente alle domande del giudice. Legge una dichiarazione preparata e vi spiega le ragioni del suo rifiuto: le difficoltà della famiglia, l'handicap di un padre che lavora a tempo parziale, la durata più lunga del SC, i vantaggi di essere dichiarato inabile, le condizioni d'esecuzione disuguali tra il SM e il SC.

Il suo avvocato invoca a sua volta il diritto alla vita familiare, la libertà di coscienza e il divieto della discriminazione. Simon Rothfahl si ritrova discriminato sotto diversi aspetti: seguendo il principio „le donne ai fornelli, gli uomini alla guerra“ l'obbligo di servire incombe ai soli uomini. Come soldato avrebbe potuto essere considerato inabile per dei motivi psicologici, cosa impossibile in quanto civilista. Inoltre, come ogni civilista, ha dovuto compiere 1.5 volte di più giorni di servizio rispetto ad un soldato, ciò che riduce ancora di più la sua vita familiare.

#### Una lezione di civismo?

Il presidente del tribunale dichiara Simon Rothfahl colpevole e lo condanna ad una pena detentiva di tre mesi con la condizionale per un periodo di prova di tre anni. Sarà inoltre radiato dal SC e dovrà assumere le

spese di procedura di 2'190 franchi nonché le sue spese d'avvocato. Alla proclamazione della sentenza il giudice si mostra come figura paterna benevola e presenta la sentenza come una „lezione di civismo“. Spiega i suoi doveri al condannato e gli fa la lezione spiegando che un uomo deve a volte affrontare le sfide della vita. In un'assurda aggiunta il giudice parla addirittura della propria famiglia. Si è a tal punto concentrato sulla sua carriera giuridica che i suoi bambini si sono messi a dargli del lei dopo un lungo periodo senza averlo visto: questo non ricorda uno sketch di Peach Weber? Ma no, il giudice parla molto seriamente. Combina la „lezione di civismo“ con la difesa di un modello familiare tradizionale presentando l'assenza di un padre come un esempio da seguire. Pronunciare queste parole dalla cattedra di un tribunale durante la lettura di una sentenza è perlomeno strano.

Eppure il condannato è contento del risultato: „Sono molto sollevato, è il miglior caso possibile“. Sarà radiato dal SC ed eviterà la pena detentiva fintanto che non sarà condannato per un nuovo delitto. La sua reputazione finora irreprensibile indica che non dovrebbe commettere improvvisamente una serie di infrazioni alla legge. Le spese di giustizia e d'avvocato sono comunque importanti.

L'avvocato è sorpreso dal fatto che la pena condizionale inflitta non figura in questa forma nel codice penale. Ma Simon Rothfahl ed il suo avvocato decidono di non fare appello e partono dal principio che neppure il Ministero pubblico reagirà. L'avvocato redige la fattura definitiva.

#### Il ricorso del ministero pubblico

Ma il 20 giugno Simon viene a sapere che il Ministero pubblico ha fatto appello alla sentenza utilizzando il termine di dieci giorni dalla lettura della sentenza avvenuta alla fine di maggio, ma il Tribunale avuto bisogno di venti giorni per informare al propo-



# Nuovo Centro di formazione per il SC al Lago Nero



La formazione è essenziale per il successo degli impieghi

3

Il Lago Nero: questo nome misterioso è degno di una favola... Questo sentimento non è smentito alla scoperta del sito del nuovo Centro di formazione per il SC.

Il campus situato sulle rive di questo lago delle Prealpi friborghesi, nel distretto della Singine, ha aperto le sue porte in gennaio 2016. "I civilisti avranno un bel luogo di lavoro, c'è più spazio all'esterno, è più calmo e le sale dei corsi saranno di migliore qualità" si rallegra la responsabile del centro di formazione, Barbara Wyssbrod.



## Più che dei semplici corsi

Credere che seguire una settimana di formazione al Lago Nero corrisponda a delle vacanze è tuttavia completamente falso. Il programma dei corsi sarà intenso e i momenti di tempo libero ridotti. "Non si tratta di un campo di vacanza" spiega Barbara Wyssbrod, "ma raccomando in ogni caso di prevedere un costume da bagno in estate e dei pattini da ghiaccio o uno snowboard in inver-

no". Una volta terminati i corsi perchè accontentarsi di guardare la natura dalla finestra?

## Preparazione in modo ottimale

Barbara Wyssbrod e la sua squadra hanno lavorato duramente affinché tutto abbia potuto essere pronto in tempo per il trasloco. L'ultimo corso a Schwarzenburg ha avuto luogo il 18 dicembre 2015, dopo di che tutto ha dovuto svolgersi molto veloce-

mente poichè i corsi iniziavano già da gennaio al Lago Nero. Due cifre per avere un'idea di ciò che questo rappresenta come organizzazione: nel 2014 6'200 civilisti hanno seguito 30'489 giorni di corsi. Una formazione che deve prepararli in modo ottimale ai loro impieghi, allo scopo di massimizzare l'utilità del loro SC. (da: [www.zivi.admin.ch](http://www.zivi.admin.ch)).

sito il condannato.

Si tratta di un vera bastonata per Simon. Dopo aver calcolato il tempo necessario alla redazione di una lettera dalle nozioni giuridiche complesse e la necessità di passare delle audizioni ufficiali, capisce che il termine non basterà. Il Ministero pubblico di Baden domanda di nuovo la sua condanna iniziale e niente esclusione dal SC.

Tocca ora alla Corte suprema del canton Argovia di pronunciarsi sul caso. Ciò significa dei costi supplementari, una procedura che prosegue e aggiunge soprattutto dell'incertezza.

Nel caso in cui il processo continui e porti ad una condanna più pesante (sei mesi di prigione al minimo per una pena detentiva) Simon Rothfahl rifletterà sull'opportunità di andare al Tribunale federale.

Infatti l'istanza superiore è il Tribu-

nale federale di Losanna e, in ultimo ricorso, è possibile andare alla Corte europea dei diritti umani a Strasburgo. Bisogna calcolare diversi anni affinché un tale procedimento sfoci in una decisione finale.

## Un dibattito necessario

Al di là delle conseguenze negative sulla sua vita professionale Simon Rothfahl vede il proseguimento del processo come un'opportunità. Un'interpellanza al Consiglio nazionale è già stata depositata e il caso è stato riportato da diversi giornali.

CIVIVA ha intavolato delle discussioni con Männer.ch riguardo alla possibilità di una campagna sulla conciliazione tra la vita familiare e l'obbligo di servire. Altre udienze attirano l'attenzione pubblica sul problema della conciliazione tra la vita familiare e l'obbligo di servire. Una tale attenzione aumenta le possibili-

tà di vedere del movimento a livello politico.

Colui che rifiuta come Simon di terminare il suo SC non mette in pericolo la vita di nessuno. Il termine di „disobbedienza civile“ illustra bene la situazione. Violando una legge stabilita per dei motivi di coscienza si compie un atto che si giustifica da un punto di vista morale. Simon Rothfahl trova ingiusto di dovere, nella sua situazione attuale, effettuare i giorni di SC che gli restano. Si insorge contro questo obbligo senza seguire un cammino confortevole. L'obbligo federale di servire è ovviamente legittimo da un punto di vista democratico. Sapere se la sua organizzazione è equa fa parte della discussione. È una discussione che Simon Rothfahl ha lanciato con il suo rifiuto. CIVIVA seguirà il caso da vicino.

(da: *Le Monde Civil*)



di Sanjay Singh

# Volti e storie al Centro per i migranti

**Esperienza di SC che ha aperto lo sguardo su altre realtà**

*Durante il suo SC nel Centro per asilanti, Sanjay Singh ha fatto la conoscenza di persone che non avrebbe mai avuto modo di incontrare in altre circostanze. Lui si fa portavoce dei destini che si celano dietro le polemiche e i pregiudizi. Egli ritiene importante dibattere in materia d'asilo, ma per farlo onestamente non bisogna tener conto solo delle cifre e delle statistiche. Prima di ogni altra cosa è necessario tener ben presente il fatto che si tratta di esseri umani. (red)*

In precedenza avevo già avuto degli incarichi rilevanti nell'ambito del SC umanitario, ma mai qualcosa di così istruttivo e intenso, come quello che ho vissuto al Centro per i migranti di Basilea. In passato, fra le altre cose, avevo lavorato nelle cucine di ospedali, come accompagnatore per non vedenti – in occasione di escursioni – o nell'ambito della protezione ambientale.

Al centro per migranti ho avuto l'opportunità, per sei mesi, di conoscere delle persone, dei volti e delle storie, avendo, sullo sfondo, il dibattito in corso in materia di asilo, a destra così come a sinistra. Ho quindi monitorato in profondità il nostro sistema d'asilo e ho potuto osservare quello che vive un richiedente d'asilo in Svizzera.

Chi depono una domanda d'asilo in Svizzera, inizialmente, viene indirizzato a uno dei centri di registrazione della Confederazione da cui viene convogliato, dopo un paio di settimane, verso un cantone. A Basilea, tutti i richiedenti d'asilo vengono installati, durante i primi sei mesi dal loro arrivo, presso il centro per migranti, dove sono in stretto contatto con gli operatori sociali. Si tenta di integrare i rifugiati nel minor tempo possibile, il che significa che, oltre al corso di tedesco, si assegnano loro dei piccoli compiti, una sorta di programma occupazionale, come ad esempio la manutenzione stradale o dei lavori di pulizia.

## **Compiti e responsabilità variegati**

Al centro per i migranti, c'è un ingresso sorvegliato ventiquattro ore su ventiquattro da un richiedente d'asilo che sta seguendo il programma occupazionale, così come da un dipendente della Securitas, durante la notte. Durante il giorno, questa porta d'entrata è stato il mio punto di partenza. Qui i visitatori devono presentare un documento di identità e viene distribuita la posta. Qui io costituivo il punto di riferimento per i migranti: indipendentemente dal fatto che si trattasse di una lavatrice guasta, di una lampadina da cambiare o per farsi accompagnare dall'assistente sociale competente. Inoltre, controllavo che i compiti assegnati venissero eseguiti correttamente. Questo è importante perché i richiedenti d'asilo ricevono per questi compiti una piccola indennità, una sorta di motivazione in più. La qualità del lavoro che ho osservato qui è stata, onestamente detto, molto variabile: da molto affidabile, al rifiuto assoluto di lavoro. Si nota subito chi ha già lavorato nel proprio paese natio e chi non ha mai tenuto una scopa tra le mani. Accanto a queste responsabilità di controllo, mi sono occupato di molti altri compiti, tra cui l'allestimento dei posti letto, piccole riparazioni o commissioni.

Tuttavia, il mio compito più interessante è stato chiaramente l'accompagnamento personale dei richiedenti d'asilo. In questo contatto quotidiano ho scoperto le persone e i destini che si trovano dietro i titoli altisonanti [dei giornali], titoli spesso crudi e astiosi. Indicavo ai nuovi arrivati il percorso del servizio sociale, ma anche i luoghi dove eseguire i propri acquisti nel modo più conveniente, mettendomi a disposizione come traduttore o intermediario e aiutandoli nell'acquisto di materiale scolastico. Nella vita di tutti i giorni, spiegavo ai nuovi arrivati anche cose "profane", come il funzionamento degli automatici per i biglietti o come acquistare un biglietto del tram.

## **Alla cieca verso l'ignoto**

Il mio incontro più toccante sul piano umano è stato con un richiedente quasi cieco. La sua vista stava degenerando celermente a causa di una malattia. Arrivò da noi nella speranza di salvare la vista attraverso un'operazione. Purtroppo, la sua situazione peggiorò. Si trovava anche in una situazione molto difficile. Per lui tutto ciò che accadeva nel nostro paese era sconosciuto. Non capiva una parola di tedesco, la nostra mentalità per lui era del tutto estranea, così come il nuovo ambiente e la circolazione stradale. Alla fine fu portato in un istituto per non vedenti. Prima che questo venisse fatto, ha ricevuto da noi il miglior supporto possibile in base alla sua condizione. Io lo aiutavo nella preparazione dei suoi pasti, nell'assunzione dei suoi medicinali e lo assistevo ogniqualvolta doveva uscire di casa. Sono stati momenti molto intensi per me. Per me fu estremamente gratificante frequentare una persona in una situazione così difficile e minacciata nella sua integrità esistenziale. Una mia precedente esperienza con il servizio civile è tornata a mio vantaggio: avevo intrapreso dei viaggi con dei non vedenti e ho cercato di condividere con loro il paesaggio, l'architettura i colori. Questo richiede una grande fiducia da parte della persona non vedente, fatto che va veramente messo in evidenza.

Una volta portati a termine i vari compiti assegnatimi, mi restava molto tempo libero. Questo mi ha permesso di intraprendere vari progetti personali, come ad esempio la riorganizzazione del giardino antistante, che prima della mia azione era una macchia invasa di erbe selvatiche. Durante questo lavoro, ho potuto anche contare sull'impegno degli abitanti.

## **Esperienze gratificanti**

Durante il mio servizio, ho incontrato molte personalità interessanti. Ho imparato molte cose sulla vita in Eritrea e sulle condizioni di vita dei Rom nei Balcani. Ho avuto contatti con

# Importanti sfide e un compleanno per il SC

di Nicola Goepfert



5

## Sono progredite le forze conservatrici che vi si oppongono

La composizione delle Camere federali uscita dalle elezioni dell'ottobre 2015, è ormai nota. Al Consiglio nazionale gli unici partiti che hanno registrato un aumento della loro deputazione sono l'UDC (+11) e il PLR (+3). Si tratta in primo luogo delle cerchie favorevoli all'esercito e critiche nei confronti del SC che si sono affermate. Nel corso dei quattro prossimi anni le provocazioni politiche potrebbero moltiplicarsi. Durante la sessione d'autunno che ha preceduto le elezioni la revisione della legge sul SC è stata votata. L'UDC si è opposta al progetto fino al voto finale. All'inizio il PLR era pure critico ma si è alla fine lasciato convincere della necessità della revisione dal suo consigliere federale Johann Schneider-Ammann. Una coalizione tra questi partiti potrebbe rappresentare un ostacolo al miglioramento del SC soprattutto per il fatto che in compagnia di altri partiti della destra conservatrice essa possiede una maggioranza al Consiglio nazionale.

Lo scivolamento del Consiglio degli Stati verso il campo conservatore è

meno pronunciato. Inoltre al momento del voto sulla revisione della legge nel settembre 2015 i senatori si erano mostrati aperti nei confronti del SC e hanno seguito, quasi all'unanimità, la proposta del Consiglio federale.

Prima delle elezioni CIVIVA aveva interrogato i candidati sulla loro posizione rispetto al SC (vedi *Nonviolenza* n. 20). Insieme al sostegno della sinistra e dei Verdi, si notava un appoggio esplicito proveniente maggioritariamente dai ranghi del PBD, dei Verdi liberali, dal PEV e dal PPD. Bisogna ora vedere se queste posizioni possono essere salvate tenuto conto della perdita di seggi da parte del centro per la prossima legislatura. CIVIVA dovrà quindi difendere il SC in modo ancora più attivo durante i prossimi anni e spera anche che un dibattito concreto possa avere luogo in futuro presso le due Camere sul tema dell'obbligo di servire.

### Il miglior SC del mondo?

Quando ha assunto l'incarico, Ueli

Maurer ha dichiarato di voler costruire il "miglior esercito del mondo". Cosa? Dal momento che nel nostro paese la rinuncia a qualsivoglia forma di braccio di ferro militare si è ormai cristallizzata nel corso di decenni, lo slogan "il miglior esercito del mondo" sfugge un po' alla nostra comprensione. L'adempimento delle misure di sicurezza in occasione delle riunioni economiche, i voli a bassa quota sopra Basilea o la distribuzione ai militi di valigie con rotelle non hanno cambiato nulla.

E c'è un'altra minaccia chiamata "servizio civile", in cui si impegnano ogni anno circa 5.500 coscritti. Il fatto che il 54,4% di loro abbia aderito al SC durante la scuola reclute o durante i corsi di ripetizione è tenuto nascosto. Il SC deve diventare meno attraente e basta.

Si fa appello all'immagine della marea: le maree si verificano con la luna piena e nuova. La luna sfugge ai controlli militari. Proprio come quelli che, seguendo la propria coscienza, preferiscono offrire un vero e proprio servizio alla società e contribuire alla coesione del paese, anche se risulta 1,5 volte più lungo.

### Il compleanno del SC

Nel 2016 il SC festeggia i suoi 20 anni, proprio nell'anno di presidenza di Johann Schneider-Ammann, responsabile del SC. CIVIVA saluta la sua apertura nei confronti del SC e la sua convinzione che quest'ultimo rende dei preziosi servizi alla società. Durante quest'anno entreranno in vigore le nuove disposizioni previste dalla modifica della Legge. Inoltre è attesa anche la pubblicazione del rapporto del gruppo di studio sull'obbligo di servire. Quest'ultimo è stato creato dal Consiglio federale allo scopo di riflettere su tutte le opzioni riguardanti il servizio obbligatorio. Il SC festeggia un importante compleanno, ma il suo contributo non è a tutt'oggi ancora riconosciuto da tutti. CIVIVA si impegna anche per questo riconoscimento.

(da: *Le Monde civil*)

persone che, altrimenti, non avrei mai incontrato nella mia vita. Se si ascoltano le storie dei cosiddetti rifugiati economici, si capiscono fin troppo bene le ragioni che li hanno spinti a cercare altrove la propria felicità. Purtroppo, queste persone non hanno quasi mai il diritto di parlare con i media. Con poche eccezioni, la loro situazione è descritta solo da un punto di vista esterno. Non possono parlare con la propria voce, ad eccezione di casi rari. Scandali e statistiche manipolatorie permettono di mettere insieme dei titoli altisonanti e semplicistici. L'infelice generalizzazione che si riassume in titoli come "Degli oziosi richiedenti del villaggio" non corrisponde minimamente alla realtà che ho vissuto durante la mia esperienza come civilista. Ci sono naturalmente dei migranti che non hanno voglia di lavorare e nessun

interesse per l'integrazione e che dipendono da decenni dall'aiuto sociale. Questo è tuttavia solo una delle facce della medaglia. La faccia che troviamo troppo spesso nei media. Lì, accanto a questa faccia, ci sono richiedenti d'asilo che provano con tutte le proprie forze ad imparare la nostra lingua e la nostra cultura e che cercano di ricostruirsi in breve tempo un'esistenza.

Quest'esperienza nel centro per i richiedenti d'asilo è stata resa estremamente arricchente da questa miscela di libertà, di attività quotidiane, di responsabilità concrete nei riguardi in una parte dell'esistenza di molte persone di origini diverse. Le esperienze qui raccolte e lo sguardo su altre realtà diverse dalla mia non hanno prezzo e occupano un posto molto importante nel mio vissuto.

(da: *Le Monde civil*)





di Mirko Locatelli\*

# Dieci controversità dell'industria pubblicitaria

## Contestarle per andare verso una decrescita felice

Per Serge Latouche, “decolonizzare il nostro immaginario” è il primo passo verso la società della decrescita felice. Con un budget annuo simile a quello dell'esercito, l'industria pubblicitaria dispone di un autentico arsenale di persuasione per promuovere modi di vita ecologicamente e socialmente insostenibili. Da oltre un anno, il FLIP (Front de Libération de l'Invasion Publicitaire) promuove in diverse città romande diverse azioni per eliminare la pubblicità commerciale dalle vie cittadine e adibire questi spazi ad altri usi. Aspettando il lancio di un'iniziativa comunale sul tema, le azioni del FLIP hanno già destato lo sdegno dei fautori del libero mercato. Ecco una breve rassegna di alcune controversità regolarmente associate alla pubblicità.

### 1. La pubblicità è il motore dell'economia!

“Se la pubblicità non servisse a niente sarebbe risaputo” afferma a ragione Jacques Seguela, capobranco dei pubblicitari d'oltralpe. Resta però da stabilire a chi serve e che modello economico difende. Sulle oltre 300'000 aziende svizzere, poche e sempre le stesse sono quelle che hanno i mezzi per affittare i cartelloni della SGA (la Società generale di affissione) che, di fatto, controllano il 95% del mercato pubblicitario o della Clear Channel. Non sono la panetteria o la sartoria di quartiere a vantare la qualità dei loro prodotti per strada, ma la grande distribuzione e le multinazionali della moda. La difesa dei piccoli commerci di prossimità, che contribuiscono alla qualità di vita dei quartieri e creano importanti legami sociali, passa anche dall'abolizione della pubblicità.

### 2. La pubblicità è una manna per le casse pubbliche!

Mah! Dati alla mano, ad esempio a Bellinzona la pubblicità sulle strade porta nelle casse comunali ca. 160'000 franchi l'anno, vale a dire solo lo 0,18% del budget complessivo. E questa sembra già una situa-

zione privilegiata, visto il contratto esclusivo della città con la Clear Channel che prevede il pagamento al comune del 40% della cifra d'affari.

In altre realtà come nella Svizzera romanda per ogni supporto di questo tipo, la SGA versa al comune in media solo 750 franchi all'anno, per poi chiederne dai 300 a 600 alla settimana quando li affitta alle aziende...non certo nell'interesse delle casse pubbliche.

### 3. La pubblicità è libertà d'espressione! (corollario: “Combattere la pubblicità è da fascisti!”)

Bella libertà, quella di cui si può godere solo a pagamento e che profitta solo a un numero ristretto di forze economiche! Battersi contro la pubblicità non è solo voler dare spazio ad altre forme espressive, a scopo non lucrativo, ma anche rivendicare una *libertà di ricezione* oggi inesistente. Già, perché se è possibile proteggersi dalla pubblicità nella propria bucalettere (apponendo un semplice adesivo), sul proprio schermo (cambiando canale o scaricando un programma che oscura i banner pubblicitari), sui giornali (scegliendo la stampa libera) o per telefono (con un asterisco spesso ignorato, è vero: ma almeno potete provarci...), la pubblicità negli spazi pubblici non risparmia nessuno – a meno di non andarsene in giro con gli occhi chiusi. A vostro rischio e pericolo.

### 4. La pubblicità rende le città più belle!

Smettetela di ridere! L'ha detto il sindaco (socialista) di Vevey, aggiungendo che senza pubblicità “*si tornerebbe ai muri grigi dell'Unione Sovietica*”. Se c'era bisogno di dimostrare la violenza che la pubblicità esercita sull'immaginario collettivo, il primo cittadino ce ne offre un'illustrazione perfetta: tra il cemento bolscevico e la felicità di plastica promossa dai pubblicitari, sembra essersi scordato come sia possibile immaginare centinaia di altri usi per

queste superfici – dai manifesti culturali a quelli delle società locali, dai disegni dei bambini delle scuole alle esposizioni artistiche che trasformerebbero al città in una galleria a cielo aperto, con un ritorno d'immagine non indifferente. A questo proposito, occorre sottolineare che, in verità, le città sono perfettamente coscienti dell'aspetto anti-estetico delle pubblicità, e si guardano bene dal piazzarle nelle zone turistiche. Perché infliggere allora ai propri abitanti quello che nascondiamo agli occhi del turista?

### 5. La pubblicità non influenza nessuno! (variante: Non bisogna prendere il consumatore per bambo!)

Certo, a nessuno piace sentirsi manipolato. E poi si sa, “*con me non attacca*”: la prima magia della pubblicità è che funziona solo con gli altri. Noi, si è sempre più intelligenti... Ma se la pubblicità non ci condizionasse, resta un mistero il perché le aziende decidano di spendere annualmente 420 milioni di franchi in manifesti pubblicitari. Pur senza lauree in economia, difficile non pensare che un investimento così ingente si giustifichi solo di fronte ad un ritorno di capitale ancora maggiore... Alcune ricerche in campo neurologico confortano quest'ipotesi: ancor prima di saper leggere, un bambino di quattro anni è già in grado di riconoscere 70 marche; arrivati a dieci anni, si viaggia già oltre i 400 loghi. Provate invece a passeggiare in un bosco e a contare il numero di specie vegetali che sapete identificare... Viviamo ormai in una società in cui è la pubblicità a sembrarci naturale.

### 6. La pubblicità è fonte d'informazione per il consumatore!

Tralasciando il fatto che forse il produttore non è esattamente l'interlocutore più imparziale quando si tratta di ottenere informazioni oggettive sul prodotto ch'egli stesso mette in vendita (“*Oste, è buono il vino?*”), quali sarebbero i preziosi ragguagli



che la pubblicità ci elargisce? Delle informazioni sull'impatto ecologico del prodotto? Sul suo processo di fabbricazione? Sulle condizioni di lavoro di chi l'ha confezionato? Non scherziamo: se le industrie dovessero rendere pubblici questi aspetti, la loro cifra d'affari crollerebbe all'istante – basti pensare ai recenti scandali sul mercato dell'automobile o nel settore agroalimentare. La pubblicità non è informazione, ma disinformazione.

### 7. La pubblicità non è aggressiva!

Ogni giorno siamo esposti a centinaia di spot pubblicitari. Se contiamo gli "stimoli commerciali" in senso lato (insegne, loghi, marche sui vestiti, ecc.), il totale ammonta a diverse migliaia. In un contesto così saturo, per imporsi alla nostra attenzione la pubblicità non ha altra possibilità che l'essere aggressiva, invadendo sempre nuovi spazi (es. la proliferazione di schermi nelle stazioni e sui bus) e con meccanismi sempre più efficaci. Limitarsi a criticare gli "eccessi" della pubblicità o proporsi di "moralizzarla" non basta. Peggio, significa suggerire l'esistenza di una buona e di una cattiva pubblicità, mentre è palese che tutte le ingiunzioni commerciali perseguono lo stesso, trivialissimo, fine: farci metter mano al portafoglio, sempre e comunque.

### 8. La pubblicità rende allegri!

Umorismo, ironia e strizzatine d'occhio sono strategie di comunicazione frequenti nel mondo pubblicitario: vero. Ma è altrettanto vero che un consumatore felice è il peggior incubo di tutti i pubblicitari. Perché? Semplicemente perché la gente felice non

sente, o sente molto meno, il bisogno di consumare. È solo alimentando in permanenza la nostra frustrazione, creando artificialmente il desiderio di cose o servizi di cui non sentivamo il bisogno, che la megamacchina della società dei consumi può proseguire la sua fuga in avanti. Adattare la domanda all'offerta è la prima ragione d'essere della pubblicità, convincerci che la felicità o la libertà siano sempre a portata d'acquisto è la sua ambizione più grande.

### 9. La pubblicità è gratis!

Giornali "gratuiti" e sponsorizzazioni onnipresenti potrebbero suggerire che la pubblicità contribuisce alla gratuità di alcuni servizi, o al contenimento dei loro costi. Oltre al fatto che i mezzi pubblici, ad esempio, sono stati invasi in questi anni dalla pubblicità senza alcuna ripercussione positiva sul costo dei titoli di trasporto (anzi!), l'equazione "pubblicità=gratuità" non regge perché, in fin dei conti, per il consumatore i costi non fanno che spostarsi altrove. George Clooney, *who else?*, pesa sul prezzo del vostro caffè tanto quanto il lavoro necessario alla sua fabbricazione, mentre in un prodotto cosmetico il marketing incide sino a 90% del costo di produzione totale. La gratuità resa possibile dalla pubblicità è uno specchietto per le allodole: quando qualcosa è gratis, è perché il vero prodotto siete voi (con la vostra attenzione, le informazioni che lasciate in rete, ecc.)

### 10. La critica della pubblicità è roba da sessantottini impenitenti

Nel 2014, un rapporto dell'ONU ha analizzato l'impatto della pubblicità e delle pratiche commerciali sull'esercizio dei diritti culturali, interessandosi in particolar modo alla liber-

tà d'opinione e d'espressione, alla diversità culturale e dei modi di vita, al diritto all'educazione dei bambini e allo sviluppo delle arti. Dopo aver passato in rassegna le nuove tendenze della comunicazione commerciale, gli autori concludono allarmandosi "della presenza sproporzionata della pubblicità e del marketing negli spazi pubblici, della quantità siderante di messaggi promozionali che ognuno riceve quotidianamente, della diffusione sistematica di questo tipo di comunicazione attraverso un numero crescente di media e del ricorso a tecniche volte a corto-circuitare le forme razionali di scelta."

I luoghi comuni e le menzogne a cui ricorrono pubblicitari e industriali per difendere i loro affari non finiscono certo qui. "La pubblicità è una forma d'arte", gridano, anche se l'arte stimola la riflessione e la pubblicità un mero riflesso, quello di spendere; "Ogni forma di comunicazione è in fondo pubblicità", anche quando i mezzi utilizzati e i fini perseguiti nulla hanno a che vedere con quelli commerciali; "La pubblicità esiste da sempre", mentre tutt'al più si potrebbero discutere le sue affinità con il mestiere più vecchio del mondo... Ai lettori e alle lettrici il piacere di completare l'elenco, e soprattutto l'invito a non accettare il bombardamento pubblicitario come una fatalità o un "male necessario". Un anno fa, il Municipio di Grenoble ha iniziato a smontare i cartelloni pubblicitari dalle strade per sostituirli con degli alberi. Stando alle ultime notizie, nessuna invasione di cavallette si è ancora abbattuta sulla vicina città francese.

\*segretario di ATTAC-Svizzera e redattore di *Moins!*

(da: [www.achetezmoins.ch](http://www.achetezmoins.ch))

## La mia attenzione non è in vendita!

### Incontro-dibattito sull'aggressione pubblicitaria

In merito alla tematica sviluppata in queste due pagine, il *Centro per la Nonviolenza della Svizzera italiana*, in collaborazione con la rivista per i consumatori *Spendere meglio*, organizza un incontro-dibattito per **venerdì 15 aprile 2016 alle ore 20.30 presso l'Audito-**

**rium di BancaStato in Viale Guisan 5 a Bellinzona.**

L'incontro sarà animato dall'estensore dell'articolo soprastante Mirko Locatelli, obiettore di crescita, redattore di *Moins!* e membro del FLIP (Fronte di Liberazione dall'Invasione Pubblicitaria).





di Feri Mazlum

# Iran: Religione e libertà di coscienza

## Epurazione culturale della comunità bahá'í

«Un genocidio culturale perpetrato nell'indifferenza generale». Così Shirin Ebadi, premio Nobel per la pace, definisce la repressione operata dal regime degli ayatollah iraniani contro i seguaci della religione bahá'í e che da qualche anno va inasprendosi, come testimonia il rapporto di Amnesty International per il 2012 nel capitolo *Libertà di religione*.

Eppure i bahá'í non costituiscono un culto eretico, come sostiene Teheran, né rappresentano alcun pericolo per il paese, come non manca di sottolineare l'avvocata Ebadi che ha accettato di difendere alcuni dirigenti di questa religione «perché nessuno vuole farlo per paura di rappresaglie».

Paradossalmente, è proprio l'Iran la culla di questa fede monoteista, la seconda più diffusa geograficamente nel mondo dopo il cristianesimo: oltre 6 milioni di seguaci sparpagliati in almeno 233 paesi. Una religione che non ha clero né autorità religiose a fraporsi tra i fedeli e Dio, e per la quale esiste «un solo Dio e un solo genere umano il cui destino è di unirsi in una società globale giusta, pacifica e integrata».

La fede fondata nel 1863 da Mirza-Hussein Ali, che assunse l'appellativo di Bahá'u'lláh («Gloria di Dio»), ha incontrato sin dal suo apparire una fortissima opposizione, non solo perché i musulmani sciiti vedono in Muhammad l'ultimo dei profeti di Dio, ma anche perché temevano che questa dottrina rivoluzionaria e ricca di promesse dilagasse in tutta la popolazione e mettesse in discussione la posizione dominante del clero.

I principi di Bahá'u'lláh parlano della progressività, relatività e continuità della Rivelazione divina, di eliminazione di ogni forma di pregiudizio e degli estremi di povertà e ricchezza, dell'educazione come bene universale, di piena parità dei sessi, dell'equilibrio sostenibile tra natura e tecnologia, di armonia tra scienza e religione, di una società senza barriere di razza, credo, classe, fede e patria.

Bahá'u'lláh fu imprigionato ed esiliato per quarant'anni, infine morì nel 1892 in Palestina (all'epoca parte dell'impero ottomano), nella città fortezza di Akka, nei cui pressi riposano le sue spoglie. Migliaia di adepti diedero la vita per un messaggio di rinnovamento spirituale e sociale che aveva già preso avvio con il suo precursore, noto come «Bab», (la porta), il quale annunciava l'arrivo imminente del Promesso. Il Bab, assalito dal fanatismo e da una corte dispotica, fu giustiziato a Tabriz nel 1850. I suoi resti, trasferiti ad Haifa, riposano sulle pendici del Monte Carmelo, su cui si erge oggi il suo mausoleo; questo, insieme con la tomba di Bahá'u'lláh, è considerato dai bahá'í luogo sacro, meta di pellegrinaggi, ed entrambi sono inclusi nella lista del patrimonio mondiale dell'umanità dell'Unesco.

Oggi, nonostante i recenti segnali da parte della Repubblica islamica dell'Iran, si ha poca evidenza di cambiamento nella persecuzione dei bahá'í. Infatti, secondo un recentissimo rapporto diffuso da esperti delle Nazioni Unite per i diritti umani in Iran, si esprimono forti preoccupazioni per l'elevato livello di esecuzioni

capitali, per la continua discriminazione contro le donne e le minoranze etniche, le cattive condizioni di detenzione, e limiti alla libertà di espressione e di associazione. Si riferisce che le minoranze religiose, tra cui bahá'í, cristiani, musulmani sunniti, e altri, «sono sempre più soggetti a varie forme di discriminazione giuridica».

Recenti ricerche dell'Onu riportano che «110 bahá'í sono attualmente detenuti in Iran per aver esercitato la loro fede. Inoltre si stima che 133 bahá'í siano attualmente soggetti a mandato di comparizione per scontare le loro sentenze, mentre altri 268 sarebbero in attesa di giudizio».

Molte, se non la maggior parte, di queste aggressioni portano l'impronta del coinvolgimento diretto di agenti governativi o, quantomeno, di approvazione e incoraggiamento ufficiali. E anche se alcune sono opera di normali cittadini che agiscono semplicemente per intolleranza religiosa, vi sono pochi dubbi che questi impeti vengono infiammati dalla propaganda ufficiale anti-bahá'í, e che gli aggressori si sentono liberi di agire perché non temono né azioni giudiziarie, né punizioni.

È ben documentato il progetto messo in atto con puntiglio scientifico dal Governo iraniano per l'estirpazione di ogni possibilità di espressione della pacifica comunità bahá'í e per il suo totale sradicamento dalla vita sociale. Dopo la rivoluzione islamica del 1979 i bahá'í sono stati sistematicamente privati della possibilità di accedere ai corsi universitari e le autorità sono determinate a impedire loro di offrire una istruzione ai propri giovani. Fonti informate riferiscono che solo nel novembre 2012 le autorità di tre diverse università hanno espulso cinque studenti bahá'í.

Nonostante la decapitazione delle istituzioni rappresentative di una comunità che costituisce la minoranza religiosa più numerosa del paese, non hanno ancora fine angherie e soprusi, atti di intimidazione, espropriazione, incarcerazioni, false accuse, di-





# USA: Si conclude dopo 35 anni un sermone di pace



a cura di Elena Camino

## Muore la donna che protestava davanti alla Casa Bianca

Dall'agosto 1981, Concepcion Picciotto è stata giorno e notte la più assidua vicina di casa del Presidente degli Stati Uniti. Aveva preso residenza nella Piazza Lafayette – di faccia alla Casa Bianca – e per 35 anni ha occupato quello spazio con una collezione di sedie colorate, coperte e teli di plastica a protezione della sede. Di fronte posava frasi scritte a mano, grandi e piccole: “Al bando tutte le armi nucleari”, “Auguri per il giorno del Giudizio Universale”, “Vivere grazie alla Bomba, morire a causa della Bomba”. E' morta all'età di 80 anni, il 25 gennaio 2016, in un centro di assistenza a Washington: Concepcion Picciotto, una pacifista di origine spagnola, aveva stabilito il record di partecipazione alle manifestazioni di protesta contro il militarismo Americano. Il luogo in cui si era stabilita era diventato famoso con il nome di Parco anti-nucleare della Pace. Bufere di neve, piogge, fulmini, ondate di calore e

vieta d'accesso alla pubblica amministrazione, spoliazione e demolizione dei luoghi di culto, profanazione dei cimiteri e via dicendo.

I bahá'í, che per principio mostrano sempre rispetto e lealtà all'autorità di governo del proprio Paese, supportano con dignità estrema e non reagiscono mai con atti di violenza o contrapposizione verso i loro persecutori. Preferiscono invece appellarsi alla forza della ragione e del diritto, attraverso mozioni di autorevoli organismi internazionali o denunce da parte di governi nazionali o dal mondo della cultura e dei mass media. Essi ritengono che queste sollecitazioni da ogni parte del mondo mettano il Governo iraniano di fronte alle proprie responsabilità, sconfessando le loro menzogne, e li costringano a rendere conto del loro operato di fronte all'opinione pubblica.

Per ulteriori informazioni  
<http://news.bahai.org/story/972> e  
<http://www.notiziebahai.it/>

altre intemperie andavano e venivano, senza mai avere la meglio di fronte alla forza di volontà della Picciotto.

Gli amici attivisti spesso andavano a trovarla, o per consentirle di farsi una doccia nelle vicinanze o per aiutarla a distribuire materiale informativo ai turisti di passaggio. Tra i gruppi internazionali più assidui vi erano i giapponesi, grati che almeno una persona, in America, esprimesse afflizione per gli orrori dell'agosto 1945 a Hiroshima e Nagasaki.

La sua protesta è considerata la più lunga nella storia degli S.U.

La sua veglia fu interrotta brevemente una notte del 2013, quando la Polizia addetta alla sorveglianza del Parco trovò la sua 'casa' smantellata e disabitata. La sua postazione fu rapidamente ricostruita da volontari, che negli ultimi anni hanno svolto dei turni di veglia per dare un po' di tregua a Concepcion.

Nata in Spagna, era emigrata negli S.U. all'età di 18 anni per lavorare a New York. Si spostò a Washington dopo la fine del suo matrimonio, e iniziò la veglia di protesta nel 1981, insieme a William Thomas, l'uomo che occupò quello spazio con lei fino alla morte (nel 2009).

In questa postazione all'aperto – un pugno negli occhi secondo i suoi critici, ma per i suoi sostenitori una fonte di luce nella tenebra nucleare – la presenza fisica di Concepcion Picciotto era accompagnata da un progetto politico: la Proposition One, che conteneva la proposta di un emendamento legislativo richiedente il disarmo nucleare e la chiusura delle fabbriche di armi. Questa proposta non fu mai sottoposta a votazione: anche se la 'residenza' di questa donna si poteva addirittura vedere dalle finestre della Casa Bianca, nes-



suno dei cinque Presidenti che si sono succeduti dal 1981 ad oggi – da Ronald Reagan fino a Barack Obama – hanno fatto il gesto di fermarsi a salutarla, o a invitarla nella Stanza Ovale. I media l'hanno sempre considerata solo una eccentrica, e non le hanno mai proposto un'intervista o uno spazio per presentare le sue idee. Neppure il New York Times o il Washington Post l'hanno mai invitata. Altri hanno mostrato maggiore apprezzamento. Nel 2011 la Picciotto ha ricevuto un Premio per il Coraggio Civico (Joe A. Callaway Award for Civic Courage) presentato annualmente dallo Shafeek Nader Trust for the Community Interest).  
Parecchie volte ho portato i miei studenti a incontrare questa splendida donna. Connie – così abbiamo preso a chiamarla io stesso e molti altri suoi ammiratori – si è mostrata sempre gentile e modesta. Ci raccontava dei suoi scontri con i Servizi Segreti, dei suoi guai con i poliziotti del Parco. Da un punto di vista educativo, secondo me era più efficace ascoltare la sua testimonianza viva piuttosto che sentire una conferenza sulla pace.

Colman McCarthy, già collaboratore del Washington Post, dirige the Center For Teaching Peace a Washington. Il suo libro più recente è “Teaching Peace: Students Exchange Letters with Their Teacher.”

(da: [www.serenoregis.org](http://www.serenoregis.org))



# Ciao Nanni: il saluto del Centro Sereno Regis

Vivere semplicemente per permettere agli altri di vivere

Caro Nanni, giustamente le tue figlie, Mariolina e Chiara, hanno pensato che ti sarebbe piaciuto essere avvolto nella bandiera della pace, nel momento in cui ti davamo l'ultimo saluto.

E' stata la tua bandiera, dalle prime manifestazioni per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza al servizio militare, alla campagna per l'obiezione alle spese militari, all'impegno antinucleare ed ecologista.

Ma ben presto hai compreso e sostenuto con sempre maggiore convinzione che per costruire la pace non bastano le manifestazioni, le azioni sporadiche, le aggregazioni che si creano e si sciolgono in un batter d'ali, ma che ci vogliono strutture, organizzazione, lavoro quotidiano; che "se vuoi la pace, prepara la pace"; che è necessario saldare la ricerca con l'azione e la formazio-

ne; che bisogna saper contare solo sulle proprie forze, per essere liberi da condizionamenti, ... che "un euro al giorno, toglie la guerra di turno..." E così è nata l'avventura, temeraria e un po' folle, di creare un Centro capace di offrire spazi aperti nei quali ricercare e sperimentare la nonviolenza a diversi livelli: interpersonale, sociale, internazionale, nei confronti della natura.

Sono così nati la Biblioteca, Il Gruppo di Educazione alla Pace, l'Ecoistituto e tutte le iniziative, le collaborazioni, le attività del Centro, per approfondire e diffondere, in questi anni, la cultura della nonviolenza.

A noi che ti abbiamo conosciuto, che abbiamo collaborato con te, restano nel cuore il calore della tua umanità, della tua attenzione per tutte e tutti, la riconoscenza e la gratitudine per quanto ci hai donato e l'esempio della

tua testimonianza rigorosa e coerente. "Vivere semplicemente, per permettere agli altri semplicemente di vivere" è diventato un po' il motto del Centro. E tu lo hai perseguito con costanza e determinazione.

Nel 2010 scrivevi queste riflessioni sulla morte, ricordando tre diverse persone mancate in quello stesso anno, Elise Boulding, Enzo Tiezzi e Rina Gagliardi:

*La "grande livellatrice", l'"eterna vincitrice", ci ricorda la nostra fragilità e l'impermanenza di tutte le cose, suggerendoci di essere più umili, saggi, distaccati, profondi.*

*Pur nella continua incertezza esistenziale delle nostre vite, ci è di conforto pensare e percepire, care/ i Elise, Enzo, Rina, la vostra presenza nel grande oceano della compresenza capitolina, dell'inter-essere, delle onde di coscienza individuali nel quale un giorno anche noi confluiamo.*

In questi anni hai accompagnato nell'ultimo saluto anche alcune persone a te molto vicine e prematuramente scomparse.

Tra queste, Domenico, alla cui memoria di instancabile suscitatore di partecipazione e azione dal basso il Centro è dedicato; Marilena, prima responsabile del Gruppo di Educazione alla Pace; Luca, precedente Direttore del Centro e, da ultimo, Daci.

Ora noi accompagnamo te in questo tuo viaggio.

Siamo certi che, nel seguire le tue orme, ti avremo sempre al nostro fianco.

*La morte non è la nostra fine, Perché più grande di noi È il nostro desiderio, che raggiunge*

*Quello dell'Inizio, Desiderio di Vita.*

Ciao Nanni, tutti gli amici e i collaboratori del Centro Studi Sereno Regis ti salutano in un grande abbraccio.

## Il Movimento Nonviolento ricorda e ringrazia Nanni Salio

Il Movimento Nonviolento piange la morte di Nanni Salio, maestro di nonviolenza. Restiamo senza una guida, perdiamo un punto di riferimento. Nanni se ne è andato troppo presto, ma ci consola sapere che ora è realmente nella compresenza alla quale lui stesso sempre si richiamava per sentire vivi gli amici che l'hanno preceduto, Domenico Sereno Regis, Gabriella Poli, Luca Magosso, Daci Stefancich, la sua amata compagna e moglie. Nell'occasione dell'addio terreno alla donna che gli è stata a fianco, Nanni utilizzò queste parole, che noi ora ripetiamo per lui: "Le tue ceneri stanno per rientrare nel grande ciclo della vita e della morte, che per noi umani è avvolto nel mistero. Siamo polvere di stelle dell'immenso universo nel quale ritorniamo con le nostre ceneri. Forse un giorno, quando sarà giunta l'ora, qualche frammento delle mie ceneri si unirà

alle tue, nel grande Tutto verso cui aneliamo e che non riusciamo a raggiungere consapevolmente".

Nanni ha fatto e dato molto per la nonviolenza. E' stato un teorico, intellettuale, studioso, analista, attivista, militante, organizzatore. Mite, schivo, compassionevole, coerente nel legame pensiero-azione. Per il Centro Sereno Regis ha dato l'anima, e ora la sua anima lì continuerà a vivere e ispirare tanti per proseguire il lavoro nonviolento.

Sta scritto nel Libro della Sapienza (3,1 - 4,7): "Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà. Il giusto, anche se muore prematuramente, troverà riposo".

Nanni, il Movimento Nonviolento ti ringrazia per come hai speso la tua vita di uomo giusto.

**Mao Valpiana presidente**

# Alcuni insegnamenti ed inviti trasmessici da Nanni Salio

di Pasquale Pugliese



## Non reagiamo alle contingenze, ma operiamo costantemente

11

*Tra le varie e numerose pubblicazioni in ricordo di Nanni riprendiamo alcuni estratti dell'intervento del Segretario del Movimento Nonviolento italiano. (red)*

(...)

**Il movimento per la pace è un movimento che non c'è, ancora**

Chiamato a parlare in giro per l'Italia in tantissime grandi e piccole iniziative - viaggiando, senza risparmiarsi, zaino in spalla, sui treni di notte per essere puntuale agli incontri del giorno dopo - Nanni Salio introduceva i suoi interventi dicendo provocatoriamente, ma non troppo, che "il movimento per la pace è un movimento che non c'è". Troviamo esplicitato questo pensiero - oltre che in numerosi articoli - nel suo testo più completo, "Il potere della nonviolenza" (Edizioni Gruppo Abele, 1995): non si può chiamare "movimento per la pace" un insieme di occasionali - e sempre inefficaci - manifestazioni contro la guerra convocate all'ultimo momento, quando i cacciabombardieri sono già in volo. Ciò che manca è "una struttura organizzata e permanente, con un suo preciso programma di azione politica proiettato nel tempo, non soltanto contingente e genericamente contrario alla guerra, ma costruttivo, che si basa su un'ampia riflessione teorica e culturale". Ricerca, educazione e azione sono per Nanni Salio i filoni fondamentali - e strettamente interconnessi - lungo i quali deve svilupparsi l'impegno per la pace, e sui quali ha impostato il lavoro del Centro Studi Sereno Regis (che oggi, non a caso, contiene la più grande biblioteca tematica italiana).

**Andare alle radici, culturali e scientifiche, dei modelli di difesa e di sviluppo**

Per anni ricercatore di fisica all'università di Torino, Salio è stato in realtà per tutta la vita un ricercatore di nonviolenza, venendo presto in contatto e stabilendo una proficua e duratura collaborazione con Johan Gal-

tung, uno dei padri della Peace Research internazionale e fondatore del metodo e della rete Transcend per la risoluzione dei conflitti con mezzi pacifici. Nanni Salio, che ne era il punto di riferimento italiano, ha fatto tradurre le più importanti opere di Galtung, contribuendo così ad introdurre, anche nell'approccio della nonviolenza italiana, una innovazione fondamentale: la consapevolezza di dover costruire le alternative - contemporaneamente - alla violenza culturale, strutturale e diretta. "Se vogliamo realmente estirpare la guerra dalla storia umana" - scriveva in un pezzo pubblicato recentemente su "il manifesto" - "dobbiamo andare alle radici, culturali e teoriche, dei modelli di difesa e di sviluppo che stanno a monte dell'intera catena di comando della macchina da guerra. Le dottrine del falso realismo che vengono insegnate nelle accademie sia civili, le università, sia militari, le scuole di guerra, sono inadeguate e continuano a provocare il sacrificio incessante di vite umane con la violenza diretta della guerra e con quella strutturale dei modelli di sviluppo, delle spese militari, delle priorità che ignorano i bisogni fondamentali delle popolazioni". Per questo Salio ha continuato per tutta la vita ad animare iniziative e impegni per il disarmo e la riconversione ecologica dell'economia; per la ricerca, la formazione e l'educazione alla pace ed alla trasformazione nonviolenta dei conflitti, nelle dimensioni micro, meso e macro; per la promozione dell'arte per la pace e il sostegno alle azioni dirette nonviolente e di disobbedienza civile in giro per il mondo, che lo portarono tra l'altro anche ad affrontare un pellegrinaggio a Kailash, la montagna sacra del Tibet.

(...)

**Diventare liberi di sperimentare la nonviolenza**

Ricostruire integralmente la biografia culturale e politica di Nanni - uno dei maestri della nonviolenza italiana - è dunque un compito che richiederà molto tempo. Personalmente, tra i molti ricordi, mi rimane anche quello di un Seminario a Bologna con Johan Galtung di una decina di anni fa, nel quale il grande sociologo e matematico norvegese citava Salio, dandone per scontata la conoscenza da parte di tutti i presenti e, ad una partecipante che chiedeva chi fosse, rispose con incredulità: "Lei non sa chi è Nanni Salio? E' un santo e vive a Torino!". Al movimento per la pace, consegna molti impegni da portare avanti: ricerca, educazione e azione, per sperimentare a tutti i livelli il "potere della nonviolenza". Tuttavia, avverte, "per poter camminare lungo il sottile crinale che separa l'ordine autoritario dal disordine creativo occorre coltivare alcune caratteristiche che ci permettono di essere più liberi: liberi dal pregiudizio, liberi dalla menzogna, liberi dall'attaccamento, liberi dalla violenza, liberi dall'angoscia dell'incertezza, liberi dalla preoccupazione della certezza. Tutto questo per diventare via via più liberi di sperimentare la nonviolenza, al fine di autorealizzarci reciprocamente nella crescita del rapporto tra il sé personale e il Sé transpersonale, come suggeriscono i lavori e le esperienze, tra gli altri, di Arne Naess, di Gandhi, di Thich Nhat Hanh". E - appunto - di Nanni Salio.







di Giorgos Kosmopoulos\*

# Tutto questo può essere evitato

## La situazione disastrosa di profughi e migranti

Molte cose sono state dette e scritte sulla crisi dei rifugiati e sulla **situazione in Grecia**, forse troppe specialmente in confronto alla mancanza di azioni per risolvere il problema. Visitando Lesbo, il principale punto d'ingresso dalla Turchia o da Eidomeni e principale punto di uscita al confine con la Macedonia, si prova vergogna e rabbia. Oltre 740.000 persone dall'inizio dell'anno sono entrate in Europa attraverso la Grecia. Di solito scappano da guerre e altri orrori e trovano condizioni che dovrebbero farci abbassare lo sguardo per la vergogna. Madri che tengono in braccio bambini nel freddo, persone rannicchiate, un'anziana che dorme sul fango sono macchie sulla nostra coscienza.

“Perché devo dare i miei soldi ai trafficanti?”, mi ha chiesto una volta un giovane iracheno. “E perché fate salire me e la mia famiglia in queste imbarcazioni pericolose?”. Era difficile rispondere che questo avviene semplicemente perché la nostra politica non ha senso. In mancanza di rotte sicure e legali, i rifugiati devono ricorrere ai trafficanti, invece di usare i soldi che hanno messo da parte per ricostruire le loro vite in un nuovo paese che possa ospitarli. Molti non sopravvivono al viaggio, a centinaia sono morti dall'inizio dell'anno nell'Egeo. I corpi di uomini, donne, giovani e bambini che galleggiano senza vita nelle acque blu del Mediterraneo sono un orrore, del quale i governi europei hanno gran parte della responsabilità. Questo non è un disastro naturale e può essere evitato.

Non è tutto negativo però. Volontari e attivisti provenienti da tutta la Grecia hanno preso come una missione il benessere dei rifugiati. In molti vogliono aiutare chi ha bisogno, come facciamo tutti noi di Amnesty International. Persone di tutte le età cucinano, puliscono, raccolgono vestiti e offrono riparo a migliaia di persone che transitano in Grecia ogni set-

timana. Organizzazioni non governative internazionali e locali colmano molte delle mancanze dell'Unione europea e del governo greco. La resilienza di questa parte della società greca, alla faccia dell'opprimente crisi economica, è ammirevole, un esempio evidente di quello che possiamo ottenere se siamo tutti uniti.

Lo scorso anno siamo riusciti a spingere gli stati membri dell'Unione europea a intensificare le operazioni di ricerca e salvataggio nel Mediterraneo, salvando migliaia di vite. Quest'anno dobbiamo fare in modo che coloro che arrivano ai confini orientali siano trattati con dignità, nel rispetto dei loro diritti umani.

\*direttore di Amnesty International Grecia

### Dentro la Jungle Calais, Francia

Per arrivare alla Jungle bisogna entrare nella zona industriale e continuare finché sei camionette della polizia anti-sommossa annunciano l'ingresso ovest.

Da qui seguiamo Muhamed, un giovane iracheno, fino alla sua tenda, nella zona degli iracheni. Gli abitanti della Jungle si sono raggruppati per paese o per etnia. Il “quartiere” iracheno è abitato prevalentemente da curdi. Famiglie intere composte da nonni, genitori e bimbi di pochi anni. I più fortunati vivono in baracche di legno, plastica e stoffa. Tutti gli altri si devono accontentare di una tenda.

La Jungle è attraversata da due strade principali, attorno alle quali gli afgani hanno aperto ristoranti e qualche negozio. A cena conosciamo Ahmed, cuoco cinquantenne nato a Kabul. Dopo aver ottenuto i documenti, ha lavorato per tre anni nella ristorazione a Catania.

“Quattro mesi fa sono stato licenziato e sono stato costretto a partire per cercare lavoro in Inghilterra”, ci racconta in italiano con un accento sici-

liano. “Poi sono arrivato qui a Calais. Ho visto le condizioni in cui viveva la gente e ho deciso di aprire un ristorante. Penso di rimanere otto o nove mesi, poi tornerò a Catania”. È sabato sera. Le strade e i ristoranti sono pieni di giovani. Esiste addirittura un teatro, da dove esce il suono elegante di note iraniane.

L'indomani mattina i cristiani etiopi ed eritrei festeggiano la ricorrenza dell'arrivo del cristianesimo nel Corno d'Africa e ci invitano alla messa che termina con un pranzo comunitario.

Ogni giorno centinaia di volontari provenienti da Inghilterra, Francia e altri paesi si mettono a disposizione per aiutare i residenti della Jungle.

Insieme alle grandi Ong, è una gara di solidarietà tra famiglie che portano vestiti, cibo, materiale da costruzione, professori che vengono a insegnare il francese, bimbi che portano i loro giocattoli. A ogni ora del giorno e della notte arrivano furgoni carichi di cibo e vestiti. Spesso vengono distribuiti senza alcuna logica, con lunghe code che causano momenti di tensione e talvolta violenze. Manca una gestione dei rifiuti, che vengono bruciati causando nubi nere di diossina.

Prima di andare in tenda, nella chiesa etiopica incontriamo Paulos, chino con un pennello su una tela: “Sono un pittore eritreo, decoro la chiesa”. Come lui altre 8000 persone, altre 8000 storie dimenticate. Mentre la popolazione della Jungle aumenta.

### Marino Ficco

(22 anni originario di Imola, studia archeologia a Parigi e lavora come coordinatore nazionale dei giovani di Pax Christi France)

Contributi originali pubblicati su I AMNESTY, trimestrale sui diritti umani a cura della Sezione Italiana di Amnesty International, nel numero di gennaio 2016

# Sarà possibile svegliare del tutto la ragione?

di Franca Cleis

## Attivarsi per la democrazia e contro i fabbricanti di armi

13

L'uomo cammina nella storia dietro se stesso, avvolgendosi nella sua speranza, sognandosi e a volte inventandosi. Quando vive così, non si può dire che desideri qualcosa. Non si desidera davvero, si sogna.

*Certi episodi tremendi della storia appena trascorsa sono incubi, incubi realizzati, proprio come dei crimini. Per desiderare bisogna essere svegli, avere una coscienza, usarla, pensare. Nella storia occidentale questo è avvenuto a intermittenza. E come domanda sembra quasi spropositata: sarà possibile svegliare del tutto la ragione?* (Maria Zambrano (1904-1991), filosofa spagnola, per sfuggire al regime franchista, ha vissuto in esilio quasi un'intera vita, in diverse nazioni del mondo, e da ultimo, poco prima di morire, anche nella Svizzera romanda).

È vero, viviamo in un mondo di incubi. La ragione, con la democrazia, è finita dentro il pozzo profondo del profitto, ormai diventato il Dittatore globale.

Le guerre sono cambiate. Non sono più tra eserciti che si scontrano, ma tra bande criminali che massacrano popolazioni inermi, con armi tradizionali e macchine infernali sempre più sofisticate, che bombardano (chi? dove? perché?), manovrate a chilometri di distanza.

È vero, viviamo in un mondo di incubi e le notizie ci trafiggono come "sogni", come fictions, come serials. Potete ancora guardare uno dei 300 canali TV offerti, se volete evitare scene di violenza? storie di guerre? Ogni giorno potrei fare la lista di quello che non ho mai potuto né voluto guardare, né sentire.

E adesso anche internet ci sforna incubi giornalieri come una volta, a Parigi, si sfornavano (e si sfornano) profumate baguettes.

Beh, si potrà dire, spegni la TV, spegni la radio, spegni internet, non leggere i giornali.

Cosa faccio? Spengo il mondo? Non penso perché ignoro?

Dunque, non mi resta che ammettere che la mia autentica condizione, cioè vocazione, è stata quella di essere, non quella di essere qualcosa, ma quella di pensare, di vedere, di guardare, di avere la pazienza sconfinata, che ancora in me permane, di vivere pensando, sapendo che non posso fare altro.

Vorrei proprio scrivere di Maria Zambrano, ma le notizie del nostro tempo, che mi assalgono mi costringono e pensare ad ogni vecchio/nuovo incubo: a chi serve? a chi giova?

L'ingegnere Beretta, proprietario della più grande fabbrica di armi in Italia, in un'intervista recente diceva che la sua ditta non conosce crisi, anzi si sta espandendo, sta costruendo nuove fabbriche in altri quattro Stati americani. Certamente l'ingegner Beretta è una bazzecola nei confronti di altre simili industrie "che danno lavoro". Chi sono? Quante sono? Quante armi vengono fabbricate nel mondo? Quante armi al posto di pane, di acqua? quanti veleni inquinanti il globo?

Io credo che il pensiero della nonviolenza debba trovare, incamminarsi su strade nuove da percorrere globalmente. E considerando la situazione l'unica è quella di attivarsi contro i fabbricanti di armi e di lavorare alla sorgente: dove trovano i soldi

quelli (eserciti, bande, individui) che possono acquistarle come caramelle?

### Altra notizia passata inosservata (e perché non chiamare esiliati i rifugiati?)

Tre donne Premio Nobel per la Pace si sono incamminate insieme alle/agli esiliati sulla strada della speranza verso l'Europa. Tra le tende e i bungalow del Centro di smistamento di Miksaliste a Belgrado, l'attivista americana Jody Williams, la leader della primavera araba in Yemen Tawakkol Karman e l'avvocata iraniana Shirin Ebad hanno percorso lo stesso calvario che 5000 persone affrontano ogni giorno, per fuggire dalla guerra. Con una ONG di donne per 4 giorni, hanno battuto strade e ferrovie che attraverso Croazia e Slovenia portano in Germania. Hanno visitato campi, centri d'assistenza e vagoni sigillati, misurato il cinismo delle polizie, del filo spinato. Poi le tre Nobel hanno preteso di arrivare fino ai vagoni della disperazione e parlare con le/i fuggitivi. Ma non ci sono riuscite. Jody Williams racconta "Un poliziotto urlava "muoversi!! muoversi!!": pistola su un fianco e manganello nell'altro... ecc. ecc. (da: *Il venerdì di Repubblica*, 11 dicembre 2015, 30, Enzo Cursio).



# La nonviolenza contadina contro l'esercito israeliano

## Operazione Colomba appoggia la Palestina sconosciuta

Operazione Colomba è attiva in Palestina e Israele dal 2002.

Dal 2004, su richiesta della comunità locale, Operazione Colomba è presente nel villaggio di At-Tuwani, nelle colline a sud di Hebron. È una zona dove la popolazione vive principalmente di quella poca pastorizia e agricoltura che il terreno semi-desertico consente di sviluppare. Per gli accordi di Oslo il villaggio si trova in "area C", cioè sotto controllo civile e militare israeliano.

Questo si traduce in una massiccia presenza dell'esercito israeliano che pattuglia giorno e notte tutta l'area e che è responsabile di molte violazioni dei diritti umani a danno dei palestinesi. Spesso i soldati impediscono agli abitanti l'accesso alle loro terre, non permettendo di lavorare, negando la libertà di muoversi liberamente, la possibilità di costruire o di accedere a risorse vitali come l'acqua. Sono molto frequenti arresti, demolizioni, checkpoint volanti (nel corso dei quali i militari tengono fermi mezzi e persone palestinesi, dilungandosi in controlli estenuanti), raid nei villaggi.

L'area è anche tristemente nota per la presenza di insediamenti e per le violenze perpetrate dai coloni israeliani ai danni della popolazione palestinese. Infatti a poche decine di metri dal villaggio si trovano l'insediamento

di Ma'on e l'avamposto di Havat Ma'on, abitati da coloni nazional-religiosi. Questi insediamenti israeliani sono in continua espansione e annettono a sé le terre dei vicini villaggi palestinesi che sono così costretti a vivere sotto la costante minaccia di violenze (alle persone e alle proprietà); attacchi ed incursioni nei villaggi, avvelenamento del bestiame e delle falde acquifere, pestaggi ed intimidazioni sono all'ordine del giorno.

Gli abitanti palestinesi hanno però scelto di lottare con metodi nonviolenti per tutelare la propria vita e i propri diritti, riunendosi nel Comitato Popolare delle Colline a sud di Hebron. Il Comitato riunisce rappresentanti di tutti i villaggi dell'area, con l'obiettivo di rispondere all'occupazione militare e civile israeliana con forme di resistenza nonviolenta e di denunciare i soprusi di coloni ed esercito israeliani che minano i diritti fondamentali delle loro comunità.

Raccogliendo le richieste provenienti da tutti i villaggi dell'area, ha negli anni coordinato dimostrazioni nonviolente, manifestazioni di protesta, azioni collettive e dimostrative di pascolo e di lavoro nei campi o azioni nonviolente per far fronte ad emergenze, nelle quali donne, uomini e bambini svolgono un ruolo attivo.

I volontari di Operazione Colomba

sostengono questa scelta e, grazie alla costante presenza sul territorio, fungono da deterrente all'uso della violenza; monitorano la situazione dal punto di vista dei diritti umani, denunciando ogni forma di ingiustizia e permettendo così alle persone di portare avanti le proprie attività quotidiane; svolgono un'azione di sensibilizzazione diretta all'opinione pubblica e ai media attraverso la divulgazione di report e notizie sulla situazione locale e sull'esperienza nonviolenta della popolazione, a partire dalle azioni del Comitato Popolare; favoriscono e appoggiano iniziative di dialogo e riconciliazione tra le parti, cercando di condividere il conflitto anche con chi, in Israele, ne subisce maggiormente la violenza.

Ogni giorno quindi condividono la vita quotidiana con le comunità palestinesi nei villaggi dell'area e, muniti di telefono e telecamere, accompagnano i contadini palestinesi sulle terre più esposte agli attacchi dei coloni e ai soprusi dei soldati; controllano che i militari eseguano la scorta ai bambini palestinesi che, lungo il tragitto per andare a scuola, più volte sono stati presi a sassate e feriti dai coloni (se i soldati non si presentano, i volontari svolgono personalmente una scorta civile, interponendosi fisicamente nel caso di aggressioni); sono presenti e denunciano ogni forma di violazione come arresti, demolizioni e checkpoint.

C'è una "Palestina sconosciuta", di cui quasi non troviamo accenni nei media. Quella della resistenza popolare nonviolenta, di chi ha scelto di non rispondere con le armi ma con la forza della nonviolenza. Una Palestina con cui Operazione Colomba condivide la vita.

Abbiamo intervistato una volontaria che ha speso due anni vivendo nei Territori Occupati.

**Raccontaci cosa fate a At-Tuwani**  
Condividiamo la vita con le vittime, non lasciamo sole le persone. Detta così sembra una banalità, eppure è una cosa grandiosa.





E supportiamo la resistenza nonviolenta del Comitato nato a Tuwani e di cui ora fanno parte molti villaggi circostanti.

Nel 1999 nell'area a sud di Hebron furono evacuati 12 villaggi palestinesi: comunità forzatamente deportate, costrette a spostarsi più a nord, senza casa e senza nessuna infrastruttura. Tutta questa gente si trovò a fare una scelta: come rispondere all'ingiustizia? Grazie ad alcune persone lungimiranti della comunità e grazie all'appoggio di alcuni attivisti israeliani, nacque la resistenza nonviolenta. Se si è da soli, sotto occupazione e in un sistema di sostanziale ingiustizia non è possibile scegliere la nonviolenza. La forza della nonviolenza è che la tua debolezza viene messa in mano agli altri. E infatti senza l'aiuto degli attivisti per la pace israeliani questa opzione nonviolenta dei palestinesi non sarebbe stata praticabile.

### Come arriva qui Operazione Colomba?

Nel 2004 un'associazione israeliana, Ta'ayush, e il comitato popolare palestinese hanno richiesto una presenza fissa di Operazione Colomba nel villaggio.

I palestinesi negli ultimi quasi settant'anni hanno sofferto tantissimo, eppure - ci dicono - fino al 1999 decenni di dolore non possono essere testimoniati. E' come se quel dolore non esistesse. La speranza è nata quando qualcun altro ha potuto raccontare il loro dolore.

Accompagnare l'azione nonviolenta dei palestinesi in questo contesto vuol dire affiancarli in una resistenza quotidiana, costante. Ogni attività giornaliera - pascolare greggi, andare a scuola, costruire un pozzo o una casa, raccogliere le olive o il grano - ognuna di queste cose è una sfida. C'è la brutalità dell'occupazione militare, le violazioni dei diritti umani portate avanti dall'esercito israeliano, la violenza dei coloni: ogni attività diventa difficilissima da gestire.

Tuwani poi è in area C (secondo la suddivisione dei Territori palestinesi occupati sancita dagli accordi di Oslo, ndr) ovvero sotto controllo civile e militare israeliano. Ciò significa che sui civili palestinesi vige la legge militare israeliana, e che per costruire qualsiasi cosa, anche solo un pozzo per l'acqua, ci vuole il permesso israeliano.



### Qual è il vostro ruolo principale in questo "affiancamento"?

Credo che sia prima di tutto la testimonianza.

Il nostro lavoro è fatto di tre cose: la condivisione che diventa protezione, il monitoraggio delle violazioni dei diritti umani e - fondamentale - l'informazione e comunicazione, che è proprio quello che i palestinesi ci chiedono: la loro vita va raccontata, e quindi con le nostre telecamere, ma anche solo le nostre emozioni e i nostri occhi, abbiamo il dovere di raccontare.

La resistenza nonviolenta porta avanti tre azioni fondamentali. Innanzitutto l'azione diretta nonviolenta. Ad esempio costruire una scuola di notte perché, nonostante siano stati consegnati tutti i documenti esatti e in tempo, non si è ottenuto il permesso. Gli uomini costruiscono la scuola "illegalmente" di notte, e le donne insegnano "illegalmente" di giorno.

Qui ogni aspetto della vita è azione diretta nonviolenta, anche solo arare un campo vicino a una colonia, raccogliere le olive, aspettare ad un checkpoint, andare a scuola.

Vivere liberi è azione diretta nonviolenta, liberi dalla paura e dalla rabbia.

Poi c'è l'azione legale: ogni volta che viene imposto un provvedimento ingiusto, come un ordine di demolizione, si fa un ricorso: una lotta legale per difendere la legittimità di vivere sulla propria terra. E infine c'è l'*advocacy*, per sensibilizzare, informare.

Gli attori di tutto questo meccanismo sono tre: i palestinesi, noi, le associazioni israeliane. Ognuno con il proprio ruolo.

### Quali risvolti e risultati della resistenza nonviolenta?

Tuwani oggi ha una clinica, una scuola, ha le strade asfaltate, l'elettricità, e l'acqua. E ha perfino un piano regolatore. Tutto questo è il risultato di quindici anni di lotte nonviolente. Tuwani è fondamentale perché ha dimostrato che la nonviolenza funziona.

Se tu vedi con i tuoi occhi delle donne che con la forza della nonviolenza disarmano un soldato, vedi quanto questo può rompere gli schemi. A tutto ciò un soldato non è pronto, la violenza non è pronta per la nonviolenza.

L'azione nonviolenta sposta il piano del confronto e questa cosa riesce a creare dei cortocircuiti, anche al di fuori della ristretta cerchia dove avviene, è un moltiplicatore.

### Perché queste esperienze non vengono raccontate dai media?

Purtroppo il messaggio che arriva molto spesso sui palestinesi è che "sono terroristi". Loro stessi sanno che questa è l'idea che buona parte dell'opinione pubblica ha. Se Tuwani e tutti i villaggi quindici anni fa avessero scelto la violenza sarebbe stata un'ottima scusa per cancellare tutto, non ci sarebbero più palestinesi in quell'area, che è uno dei territori più poveri e aridi della Cisgiordania.

Oggi questi palestinesi non danno nessuna giustificazione all'esercito israeliano per poter usare la violenza, e sono esclusi dal circo mediatico.

E poi la nonviolenza è potente. E fa paura ai potenti.

(da: [www.operazionecolomba.it](http://www.operazionecolomba.it))

# Guerra e modelli produttivi

## Riflessioni intorno a *Guerra e capitalismo* di W. Sombart

Werner Sombart (1863-1941), economista e sociologo tedesco, ha avuto un itinerario politico movimentato e contraddittorio, mantenendo però sempre l'analisi del capitalismo al centro dei suoi interessi teorici. Marxista e militante socialista in gioventù, elabora successivamente una critica al capitalismo antimoderna, sempre più venata di tinte razziste, nazionaliste e antisemite. Vede nella prima guerra mondiale un momento di rigenerazione collettiva contro l'individualismo utilitaristico e nel 1915, in *Händler und Helden* legge passato e presente alla luce di una contrapposizione fra mercanti ed eroi: all'interno della dimensione capitalistica si esprimerebbe una dicotomia fra una modalità da mercante, incentrata parassitariamente sul prelievo e la speculazione finanziaria, tipica di una linea che dagli ebrei conduce agli inglesi, e una forma di imprenditoria più "eroica", incarnata dai tedeschi, incentrata sull'assunzione di responsabilità.

Nel 2015 le edizioni Mimesis di Sesto San Giovanni hanno pubblicato la prima traduzione italiana di un saggio di Werner Sombart, *Guerra e capitalismo* (uscito nel 1913 come secondo volume dell'opera *Studi sulla storia dello sviluppo del capitalismo*). A *Guerra e capitalismo* Massimiliano Guareschi ha dedicato un denso articolo (*Werner Sombart e il militare costituente*, «il manifesto», 5 gennaio 2016) che qui riprendiamo in gran parte. Il saggio di Sombart, ci dice l'articolo, «ha costituito per il Novecento la bussola nell'analisi su come l'organizzazione degli eserciti abbia influenzato la vita "civile"», ma oggi il rapporto appare rovesciato, nella misura in cui «il complesso digitale-militare-industriale fa suoi i modelli produttivi e politici dell'economia postfordista».

(db)

### Un classico mancato

La guerra è un tema scarsamente considerato dalla sociologia, sia da coloro che saranno riconosciuti come i padri fondatori della disciplina, Weber e Durkheim, sia dalla ricerca successiva, in genere poco propensa a tematizzare il carattere sociale di quella che a prima vista appare come la manifestazione per eccellenza dell'asocialità. Di conseguenza, non si può che guardare con curiosità a un'opera come *Guerra e capitalismo* in cui un «classico mancato» della sociologia come Sombart pone il fatto bellico al centro della sua analisi, attraverso la mediazione della sua ossessione teorica, il capitalismo.

Il volume del 1913, ancora lontano dagli schemi militanti di *Mercanti ed eroi*, si incentra su un arco storico che dal tardo Medioevo giunge alla fine dell'Ancien régime e mira a tematizzare il contributo offerto dalla guerra e, in particolare, dall'organizzazione militare alla strutturazione di un'economia di tipo capitalista. Di contro all'idea positivista secondo cui guerra e società industriale corrisponderebbero a due matrici fra loro incompatibili, Sombart evidenzia come la dimensione militare, lungi dal porsi come antitetica, risulti costitutiva dell'impresa rivolta al profitto. Per verificare tale ipotesi le prime analisi sono dedicate all'impatto del reclutamento militare sulle finanze di città e stati in via di consolidamento. Si tratta di un tema che sarebbe stato caro al Braudel di *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, non a caso fra i pochi autori del dopoguerra a esprimere un giudizio favorevole su Sombart (...). Se all'interno di tale linea di ricerca l'accento è posto soprattutto sui processi di consolidamento istituzionale indotti dall'esigenza di razionalizzare il prelievo fiscale, in Sombart l'attenzione è rivolta soprattutto agli strumenti finanziari elaborati al fine di garantire a sovrani e città il reclutamento di eserciti sempre più costosi e sull'accumulazione (originaria?) dei profitti

derivanti da tali attività presso i negozianti privati.

A parere di Sombart la comprensione della genesi del capitalismo è stata viziata dall'abitudine di assumere come punto di osservazione l'industria tessile. Ciò ha spinto a tralasciare l'impatto avuto dai settori connessi con la guerra, ossia la fabbricazione di armi, la cantieristica navale e le forniture alle truppe, con tutto l'indotto che ne conseguiva.

### Modelli produttivi

A ciascuno di questi ambiti *Guerra e capitalismo* dedica ampi capitoli che, con grande sfoggio di dati, evidenziano il ruolo pionieristico da essi svolto in termini di superamento delle forme artigianali di produzione per rispondere alle esigenze di una domanda di prodotti standardizzati quantitativamente senza precedenti, proveniente da eserciti e marine sempre più grandi. L'indagine sombartiana, tuttavia, non si svolge solo sul terreno della storia economica. Nel testo emergono significative variazioni rispetto al tema dello spirito del capitalismo. In tal senso, si evidenzia come le qualità di asceti intramondana attribuite all'imprenditore capitalista, che nella tesi di Weber erano prioritariamente associate all'etica calvinista, caratterizzino anche l'universo degli eserciti moderni. In tal senso, nelle parole di Sombart, puritanesimo e *new model army* procedono di pari passo, manifestando una gemellarità all'insegna del disciplinamento.

A più di un secolo di distanza dall'uscita *Guerra e capitalismo* può essere assunto come una tessera di quel ricco dibattito sul *Kapitalismus* sviluppatosi in Germania all'inizio del secolo passato oppure come un momento inaugurale di prospettive di ricerca sviluppatesi in seguito su tematiche quali le strategie di disciplinamento o gli effetti costituenti della guerra nella prima modernità. Ma il libro ci consegna anche un problema. Quali sono oggi gli effetti costituenti della guerra, in senso sia poli-



tico sia economico? In proposito, le risposte valide per il passato non appaiono proiettabili sul presente.

La questione del complesso digitale-militare-industriale, per esempio, non può essere considerata come una semplice variante *high tech* di dinamiche precedenti. Se per secoli il militare è apparso come l'incubatore di innovazioni sia tecnologiche sia organizzative destinate in seguito a essere trasferite in ambito civile, oggi il percorso non appare così rettilineo. Anche i maggiori *contractor* del settore militare, nonostante le ricche commesse, non risultano in grado di tenere il passo con il tasso di innovazione che sono in grado di captare le grandi corporation «civili». Da qui il crescente ricorso dell'industria militare alle tecnologie duali e all'approvvigionamento *on-the-shelf*. Ne consegue che il complesso digitale-militare-industriale si presenta come una realtà sempre meno autosufficiente e più difficilmente isolabile a fronte del proliferare di filiere che intrecciano militare e civile e in cui la prima dimensione non sempre svolge la dimensione trainante riscontrabile in passato.

Una ricca letteratura ha evidenziato come gli eserciti abbiano svolto un ruolo chiave nell'elaborazione di modalità organizzative e disciplinari, a partire dalla scomposizione e sincronizzazione delle mansioni o dall'articolazione delle gerarchie di comando, che si sarebbero in seguito riversate nell'universo industriale e burocratico. Oggi, diversamente, sembra di assistere al processo inverso, con il tentativo di adeguare gli

eserciti alle modalità di organizzazione del lavoro tipiche del *management* postfordista. Lo mostrano i processi di ristrutturazione che in questi decenni hanno interessato i dispositivi militari, in cui emergono tendenze al *downsizing*, al *just-in time*, al subappalto e all'esternalizzazione per molti tratti analoghe a quelle che hanno rimodellato il settore industriale e dei servizi.

#### Fallimenti statali

Se dal terreno economico si passa a quello politico, invece, l'interrogativo riguarda il tipo di spazialità politiche di cui oggi le guerre sono costituenti.

Generalizzando, si può notare come gli esiti di un ampio spettro di conflit-

ti armati, dai regimi presidiati scaturiti dagli interventi a guida statunitense al carattere endemico delle guerre africane passando per lo stallo istituzionalizzato in Israele/Palestina o la morfologia di Daesh, rimandino al fallimento di ogni progetto di *state building* e stabilizzazione regionale a favore della strutturazione di una cifra territoriale selettiva incentrata sulla securizzazione di determinate aree, circuiti e popolazioni. Si tratta di una matrice ad arcipelaghi ed *enclave* che emerge non solo nei contesti bellici ma all'interno di una pluralità di processi di ristrutturazione spaziale all'insegna della multiscalarietà, del *rescaling*, della riconfigurazione dei dispositivi confinari, dell'attivazione di dinamiche selettive di connessione/deconnessione.

La guerra nella modernità europea ha svolto un ruolo fondamentale nell'omogeneizzazione dei territori e le popolazioni all'interno del perimetro statale. Negli scenari attuali, invece, essa ci appare costituente di altre forme di spazialità politica, meritevoli di essere analizzate per quello che sono e non solo per la mancata conformità ai canoni dell'ordine nazionale - internazionale.

## Situazione degli obiettori di coscienza in Europa

L'Ufficio europeo per l'obiezione di coscienza (BEOC), del quale fa parte CIVIVA, ha appena pubblicato il rapporto annuale sulla situazione dell'obiezione di coscienza nei paesi europei. La relazione è stata presentata pubblicamente il 16 e il 17 ottobre a Ginevra, in occasione dell'assemblea annuale. Il BEOC gode di uno statuto come consulente presso il Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa e invierà e presenterà la relazione al Parlamento europeo, agli organi dell'UE e dell'OCDE.

Il rapporto non mette in evidenza solo lo stato attuale, ma contiene anche raccomandazioni concrete che si orientano verso miglioramenti già sperimentati in altri paesi. La relazione mette in evidenza, fra le altre cose, le condizioni discriminatorie alle quali i civilisti devono far fronte in Svizzera. Il BEOC proporrà nei prossimi mesi al Consiglio dei Ministri del Consiglio d'Europa un esame sulle condizioni alle quali devono sottostare gli obiettori di coscienza. Per ulteriori dettagli: [www.ebco-beoc.org](http://www.ebco-beoc.org). (da: *Le Mond Civil*)





di Mirko Giudicetti

# Italia: malgrado tutto, buone notizie dalla Val Susa

## Il Tribunale Permanente dei Popoli condanna lo Stato illegale

Gli impressionanti avvenimenti di questi ultimi anni in Val Susa hanno certamente indignato molti fra noi. Si è assistito a come i Governi, anche se eletti con una maggioranza minima e cucita abilmente e “abracadabramente”, confondano (leggi tradiscano) l’amministrazione degli interessi del Paese con il Potere violento sia nelle decisioni che negli interventi.

Quando gli investimenti di capitali privati e di quelli statali influenzati dalle potenti “lobbies” internazionali hanno partorito con idee megalomani dei progetti degni dell’Impero romano, i Governi si sono dimenticati che i loro Stati avevano già adottato diverse leggi e convenzioni sui diritti umani ed ambientali. Così l’esempio di Val Susa è stato a tal punto sintomatico ed espressivo di come a volte lo Stato diventa nemico della sua stessa popolazione, diventa uno Stato terrorista.

L’influente Tribunale Permanente dei Popoli (TPP) ha emesso una sentenza di condanna per l’illegalità con cui i lavori per il secondo TAV sono stati concepiti ed iniziati senza coinvolgere la Comunità locale, ma imponendo dall’alto la decisione, senza organizzare lo smaltimento e l’immagazzinamento dei materiali estratti (contenuti anche sostanze tossiche) e senza studiare le conseguenze idrogeologiche.

Per di più, la legittima rivolta della popolazione, Municipi compresi, è stata repressa come una guerra civile, la zona è stata messa sotto controllo di polizia e di un reparto dell’esercito. I manifestanti indigeni sono stati picchiati e nei Tribunali condannati al carcere fermo e a multe stratosferiche. Il ricorso della Valle è stato respinto da un Tribunale del ... Lazio, che ha ricevuto solo informazioni false, così come Bruxelles che è stata per anni informata su un inesistente “Accordo di Prà Catin” e su un’opposizione composta da “terroristi esaltati”, che erano invece gli indigeni con in testa i pro-

pri municipali.

Se la Valle non avesse resistito così a lungo avremmo avuto un’altra sconfitta dell’umanità e degli esseri da lei influenzati. Invece la verità può iniziare a soffiare di qua e di là, per quanto gigantesca sia l’offensiva.

Nella stessa sentenza, leggi in mano, il TPP ha ugualmente dichiarato illegali i lavori voluti da altri Stati, in quanto firmatari di Convenzioni e Leggi che li dovrebbero vincolare, per esempio l’aeroporto di Notre Dame de Lourdes in Bretagna, il Mosè a Venezia, il Ponte di Messina, il TAV nel Paese Basco, una miniera in Romania e molti altri progetti prepotenti ed inutili in Europa e in Sud America.

Si intima, in questo caso esemplare, allo Stato italiano di togliere l’occupazione militare in Val Susa, di per-

mettere la circolazione generale degli agricoltori e degli indigeni, di riportare la necropoli di 6000 anni fa devastata sadicamente dai militari, di smettere la sproporzionata persecuzione dei manifestanti, di interrompere i lavori finché non ci sia l’accordo con la Comunità sulla cui Terra (Santa) i lavori si svolgono, di studiare l’impatto ambientale dei lavori e quello idrogeologico all’interno della montagna ed anche di prendere in considerazione l’effettiva utilità del progetto.

Dall’altra parte però si prosegue come un ... treno già in corsa e senza freni, visto che pochi giorni fa a 9 giovanotti che si erano introdotti nella “zona proibita” il procuratore pubblico ha chiesto 9 anni e mezzo di carcere fermo e multe che non basta una vita a pagarle.

## Messina ha bisogno di acqua, il Governo italiano invia l’esercito

I messinesi sono stati vittime del dissesto idrogeologico, causato da decenni di cementificazioni, che ha provocato il 25 ottobre 2015 una frana responsabile della rottura dell’acquedotto. Il sindaco Accorinti ha affrontato la situazione emergenziale chiedendo lo stato di calamità, ma la risposta giunta dal governo è stata quella della militarizzazione. Come se fornire acqua, il bene primario, un diritto umano esistenziale, non fosse un compito specifico della protezione civile.

Dopo che governo e prefettura hanno ignorato per giorni una situazione drammatica che il sindaco nonviolento di Messina si è trovato a gestire da solo; dopo che nei giorni scorsi il governo ha riaperto la possibilità per il progetto del ponte sullo stretto, la coppia Renzi-Pinotti ha pensato bene di approfittare mediaticamente del disastro annunciando di mandare l’esercito. Pura retorica in malafede, buona solo a dare un’immagine decisionista e “muscolosa” di rilan-

ciamento di un’immagine “civile” dell’esercito, necessaria a giustificare le sempre più abnormi spese militari, e a dare uno “schiaffo morale” a quell’antimilitarista di Accorinti (sindaco indipendente non allineato con il partito del presidente del Consiglio).

(...)

I cittadini di Messina avrebbero bisogno di un governo capace di difenderli dalle vere minacce al Paese, come il dissesto idrogeologico del territorio, l’abusivismo che ne è la causa, le mafie che ne sono beneficiarie. Avrebbero bisogno di un governo che invece di acquistare i cacciabombardieri F-35 finanziasse adeguatamente una Protezione civile degna di questo nome al servizio delle comunità locali; che invece di inviare l’esercito a distribuire bottigliette, disponesse una difesa civile, non armata e nonviolenta della patria, strutturata e capace di organizzare al meglio la gioventù al servizio del paese.

(da [www.nonviolenti.org](http://www.nonviolenti.org))

## Coppia, famiglia, comunità verso relazioni armoniche

Il Centro per la Nonviolenza della Svizzera italiana organizza **venerdì 13 maggio 2016 alle ore 20.30 presso l'Auditorium di BancaStato in Viale Guisan 5 a Bellinzona** un incontro sul tema con Mauro Scardovelli (entrata libera).

Come esseri umani, abbiamo il potere di immaginare e creare la realtà del mondo in cui viviamo: attraverso i nostri pensieri, emozioni, parole ed azioni possiamo decidere di promuovere distruzione e infelicità o armonia e benessere.

Oggi le nostre vite, i nostri affetti, il nostro rapporto con l'altro e con la comunità, sono stati totalmente sottomessi e dominati da ideologie ed etiche autoritarie (economiche, politiche, finanziarie, ecc.) che abbiamo interiorizzato e che guidano le nostre menti.

Il neoliberalismo, elevato a *teoria del tutto*, è diventato il metro di misura e il fine stesso con cui pensiamo, parliamo ed agiamo.

Sempre più scisso e isolato, l'uomo contemporaneo diventa incapace di

instaurare rapporti di verità ed intimità con se stesso e con gli altri. Privato di empatia profonda, è diventato un narcisista senza scrupoli, sfruttatore dei propri simili e dell'ambiente che lo ospita.

Liberarci da questi condizionamenti e diventare realmente chi siamo, esseri socievoli e comunitari (che aspirano al bene comune), è il primo indispensabile passo per capovolgere questo mondo e riportare le relazioni armoniche al centro delle nostre vite. Ma come? Questa è la grande sfida che ci attende.

**Mauro Scardovelli:** Giurista, psicoterapeuta, musicoterapeuta, fondatore di Aleph – Biodinamica Umanistica (ex "Aleph – PNL Umanistica Integrata"), scuola di pensiero, di trasformazione e crescita personale. Terminata la carriera di docente di Diritto Costituzionale presso l'Università degli Studi di Genova, dal 2006 si occupa a tempo pieno di formazione, incontri terapeutici, supervisione, ricerca.

## Libri: Oltre la confusione del mondo

Dalla crisi finanziaria del 2008, l'economia mondiale zoppica. Le disuguaglianze sociali aumentano nei paesi ricchi e in quelli poveri. La metà della popolazione mondiale si accontenta dell'8% del prodotto interno lordo mondiale, mentre la percentuale della popolazione più ricca ne consuma tre quinti. Senza contromisure rapide, il cambiamento climatico minaccia di diventare incontrollabile e di mette-

re a repentaglio le basi alimentari in Asia e in Africa. Intere regioni sono destabilizzate dai conflitti armati. Questi problemi dovrebbero essere affrontati da tutti i paesi, insieme. Ma la cooperazione internazionale è bloccata.

Questo libro analizza le cause di questo blocco. Mostra i cambiamenti politici ed economici necessari e cerca di fare un po' di chiarezza in un

## Assemblea 2016 del CNSI



L'assemblea ordinaria del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana si svolgerà **venerdì 22 aprile 2016 alle ore 20.00** presso la sede del CNSI in Vicolo Von Mentlen 1 a Bellinzona (riservate la data!).

L'assemblea sarà preceduta da uno spuntino conviviale a partire dalle 18.30.

I soci riceveranno ancora una convocazione scritta con ordine del giorno, mentre tutti gli interessati potranno trovare l'invito anche sul sito [www.nonviolenza.ch](http://www.nonviolenza.ch).

## Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo postale e tutte le eventuali inesattezze contenute in quello stampato in ultima pagina.

Anche chi figura nel nostro **indirizzario di posta elettronica** (o volesse figurarvi per ricevere regolarmente comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie) è pregato di comunicarci il loro indirizzo o eventuali cambiamenti. Grazie!

mondo opaco. Esso è frutto di una discussione fra le organizzazioni di sviluppo di Alliance Sud e presenta gli obiettivi politici e le strategie di Alliance Sud per i prossimi anni.

«*Oltre la confusione del mondo*», può essere ordinato (Fr. 10.- più spese di spedizione) presso Alliance Sud Lugano (091 967.38.40, [lavinia.sommaruga@alliancesud.ch](mailto:lavinia.sommaruga@alliancesud.ch))

## Nonviolenza

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6501 Bellinzona

E-mail: [info@nonviolenza.ch](mailto:info@nonviolenza.ch)

[www.nonviolenza.ch](http://www.nonviolenza.ch)

ISSN 1664-7122

### Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,  
Noemi Boisco, Stefano Giamboni,  
Mirko Giudicetti, Filippo Lafranchi,  
Daria Lepori, Mirko Locatelli,  
Feri Mazlum, Katia Senjic,

Alliance Sud,  
Amnesty International,  
Associazione Svizzera-Palestina,  
Donne per la Pace,  
Gruppo per una CH senza esercito

### Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-  
C.C.P. 65 - 4413 - 5  
CNSI, 6501 Bellinzona

**Tiratura:** 2'000 copie

### Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

### Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio





DALLA BANALITA' DEL MALE

SOLO UNA CAREZZA CI SALVERA'.



CNSI - Via Vela 21 - CP 1303 - 6501 Bellinzona  
GAB 6501 BELLINZONA

